

Seminario di filosofia

L'UOMO E I SUOI DINTORNI. INTRODUZIONE ALL'ECOSISTEMICA

Considerazioni dopo l'ottavo incontro (8 maggio 2021)

Carlo Sini

Dell'undicesima e ultima Stazione (*I dintorni del sapere*) e della sua visione conclusiva propongo qui un riassunto sintetico, che ne sciolga la complessità.

Anzitutto: come si trasmette il sapere? Attraverso il fondo oscuro di corpi e-mozionati, secondo intrecci mobili di vita nel corso nelle sue (della vita) relazioni "sapienti": ogni corpo nella singolarità unica ed estrema del *sensus sui*, che è anche e contemporaneamente l'infinita anonimìa dell'esser gettati in una provenienza sconfinata. Quindi la strozzatura dei corpi come unico luogo di transito della vita reale.

L'azione del sapere si specifica nel saper fare dei corpi "naturali", nella sua prosecuzione esosomatico-strumentale, nella traduzione e trascrizione del tutto nei corpi "verbalì", *più* la coesistenza intrecciata e unanime della loro azione (cfr. *Simultaneità. L'uno dei molti*, in AA.VV., *Le parti, il tutto*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2021, e qui la questione e il paradosso delle "tre macchine"). Ognuno è assegnato pertanto al suo "vortice" (la "Matrioska"): nicchia ecologica dei parlanti, delle loro "storiche" provenienze e dei loro futuri destini, che si incontrano nel luogo mobile in cui via all'in giù e via all'in su sono uno e il medesimo.

In questo cammino della complessità semovente siamo consapevoli del limite metaforico dei nostri saperi, che nondimeno fecondano il cammino dei significati di verità dei nostri strumenti e la loro traduzione verbale, alla quale riserviamo le nostre mobili credenze (altrimenti perché parlare?). Ci siamo concessi in proposito una pausa, rianimatrice di una sapienza antica.

«Anguste si espandono infatti attraverso le membra le facoltà: le colpiscono molte vili impressioni, che indeboliscono l'attenzione. Esseri di corta durata, che vedono lungo la loro esistenza solo una piccola parte di vita, di natura simile al fumo svaniscono, ciascuno fidando solo di quanto gli occorre per caso; in tutte le direzioni condotti, e tutti si vantano di aver trovato l'intero [*olon*]. Così queste cose non sono né udite né viste dagli uomini, né la mente le può percepire» (Empedocle, *I frammenti*, a cura di F. Trabattoni, Marcos y Marcos, Milano 1987, p. 19).

Dalla mia Prefazione:

«Dove Empedocle attinge il culmine del nostro stupore è però in quella visione complessiva dei cicli cosmici che ritmicamente si concentrano e si espandono dando vita a successivi universi: idea che Empedocle certo traeva dalle profondità abissali e immemorabili delle immagini preistoriche e che, assumendola con una nuova consapevolezza "scientifica", nel contempo la trasmetteva a un innumerevole futuro: poiché le ipotesi dei nostri odierni cosmologi, pur nel totalmente diverso scenario della moderna scienza matematica della natura e dei suoi complicati congegni di accelerazione delle particelle subatomiche, non hanno infine categorie di riferimento generale, idee appunto molto diverse da quelle del profeta e sapiente siciliano, o così almeno ci pare di intuire. Intuizione a sua volta sconvolgente, quasi che noi stessi e il nostro mondo fossimo destinalmente tratti in una grandiosa deriva del ritorno: noi "esseri effimeri", "esseri di corta durata, che vedono lungo la loro esistenza solo una piccola parte di vita, di natura simile al fumo svanisce, ciascuno fidando solo di quanto gli occorre per caso", ciascuno affidato al breve sussulto dell'odio e dell'amore in reciproca contingente contesa; e tuttavia ciascuno assegnato a far eco a un messaggio che si ripercuote immutabile nel "giro del tempo": incastonato ciascuno nella sua costellazione come una stella, che eternamente ritorna» (*Op. cit.*, p. 11).

Gli esseri umani (Cartiglio n. 40) confidano nondimeno nei loro discorsi, nelle loro nicchie metaforiche, in uno stare "in-sieme" delle risposte che verifica via via innegabili successi. Di qui l'idea condivisa del "mondo in sé", dell'"intero", dell'"essere di tutto ciò che è". Questa figura del sapere, di fatto molto "occi-

dentale”, è nata dalla trasformazione di un participio (l'*eon*, l'essente) nel nome di una cosa immaginaria (l'“essere”), che nondimeno muta i suoi connotati “saputi” nella continua metamorfosi della vita “reale”, cioè della vita dei corpi, nei quali c'è, ogni volta, tutta la realtà che c'è: questo arduo pensiero è ora da comprendere.

Ci apre la strada della conclusione la grande questione del corpo, luogo di tutti i luoghi, soglia a partire dalla quale ogni cosa, per ognuno, accade. Siamo tornati a leggere quella estrema difesa della filosofia, in opposizione alla riduzione del corpo come fabbrica anatomica: visione inaugurata da Vesalio e recata a estremo compimento dalla comteana scienza contemporanea; difesa che evocammo nel corso della nona Stazione (*L'ultima frontiera*, Cartiglio n. 11). E così abbiamo riletto Merleau-Ponty, Paci, Heidegger (testi a suo tempo riprodotti nelle relative Considerazioni), con profitto ulteriormente approfondito e ammirazione infinita.

Sulla soglia del corpo accade la correlazione sistemica e simultanea del “dentro” e del “fuori”, che non esistono mai separati e in sé. Primordialità di una *relazione* che delinea l'apertura ricettiva e la reazione proiettiva del *sensus sui*, originariamente aperto alla provenienza da altrove e alla difesa attiva di una potenza propositiva circoscritta, ma anche infinitamente impotente, verso altrove. *È qui che verità e realtà fanno divorzio.*

Ognuno è l'espressione, dunque, della sua potenza ed efficacia (come direbbe Campanella, ma sono termini che da tempo ricorrono nei Seminari di Mechrí; in particolare in quello delle Arti dinamiche) e, correlativamente, della sua impotenza e inefficacia. Ognuno è in ogni istante un punto di arrivo della sua nicchia esistenziale, del suo habitat, entro il quale continuamente alleva l'esercizio dei suoi saperi: costruzione di mappe mentali attraverso le quali l'idea di mondo in sé è da sempre in cammino. Figure della verità transeunti sulla base di un divenire genealogico che concerne la biografia di ognuno in relazione ai suoi compagni di nicchia: “storia” *reale* che non risponde alla domanda “che cosa?”, ma alla domanda “chi sono? Da dove vengo?”. Domanda, dicemmo all'inizio, che ognuno vive concretamente, “realmente”, nel sentimento profondo della sua relazione costitutiva rispetto al suo habitat e che qui, nel percorso del Seminario, io semplicemente ho mostrato e mostro nella figura della *mia* biografia, offrendola come semplice esempio per tutti, invitati a fare i conti con la propria.

Si delineano allora, conclusivamente, i *dintorni costitutivi del sapere*, che specifico con queste tre figure ed espressioni:

- *consapevolezza*: sia pre-discorsiva, sia discorsiva. La consapevolezza pre-discorsiva è quel *sensus sui* che ci accompagna sin dalla nascita (e forse persino un po' prima): onnipresente, sempre intramato con le avventure della vita, proteiforme e sfuggente, cornice evanescente e anonima di ogni vissuto. Poi la consapevolezza discorsiva, conseguenza della costituzione comunitaria mediante i discorsi della voce assunti come indici degli abiti di risposta: potere delle credenze soggettive (per esempio: “Dio lo vuole” o “io sono io”) e delle verità universali condivise e “oggettive” del detto.
- *Conoscenza*: la verità che emerge dalle pratiche di vita strumentali, allevate dal lavoro sociale; verità efficaci in cammino da sempre verso la metodologia scientifica contemporanea: specialismo del fare che rispecchia lo specialismo verbale del dire.
- *Comprensione*: consapevolezza e conoscenza unificate dinamicamente nel tratto della individualità personale, del carattere della persona in quanto *vita transdisciplinare*: l'intera storia in divenire di una vita, la biografia concreta di ognuno (assieme agli altri, ai suoi “contemporanei” reali e immaginari); vita che si articola nello svolgersi dei suoi discorsi e dei suoi saperi e in cui si concentra transitando tutto il reale che c'è, senza residui. Che ce ne sia un altro, fuori dalle biografie concrete e del *sensus sui* ogni volta “personalizzato” dalla relazione sistemica con la sua nicchia e con le sue vicende, è un prodotto immaginario del sapere di parola, che tutto trascrive e circoscrive nelle sue verità efficaci, tutto risolve ultimativamente in sé, come anche qui accade, per cancellarsi ogni volta come il fumo svanisce di Empedocle.

Tutto il reale che c'è: puoi forse concepirlo, conoscerlo, verbalizzarlo, in questo senso comprenderlo? Non è però quello che stai di fatto anche facendo ovvero dicendo? Verità transeunte di una ek-sistenza senza nome, senza ragione, senza tempo, senza luogo: presenza assoluta del “che c'è” e niente altro. Dintorno ultimo del sapere che vi è iscritto e circoscritto (nota bene), contribuendo a “colorarne” il sentimento, l'umore; quello che, diceva Heidegger, «viene e va: perché? Non si sa». Rimbalzo del mondo nel Sé e del Sé in quei dintorni ecologico-sistemici che chiamiamo “mondo”.

Che altro dire? Solo che vi sto mostrando come io ek-sisto, nel modo dell'essere attualmente comprendente: *ecce homo*.